

Da Gutenberg a Olivetti A rischio una delle raccolte più complete e preziose d'Europa

Questo è il museo della stampa, bellezza

I torchi e le macchine della collezione sono funzionanti. Visitare l'esposizione lodigiana è un **viaggio nel tempo** e nella cultura. Ma la struttura può chiudere presto per mancanza di fondi

di **Stefano Rodi** - foto di **Massimo Zingardi**



Il torchio che diede la via alla nuova era

Uomini e macchine

Nella foto grande, Franco Mazzoletti al lavoro con la Optima, macchina pianocilindrica costruita nel 1920, donata al museo di Lodi dalla Tipografia Rampi di Trecate: per smontarla ed estrarla dal piccolo laboratorio dove si trovava, è stato necessario abbattere un pezzo di parete. In alto a sinistra: il direttore del museo Osvaldo Folli (a sinistra), il presidente Tino Gipponi e Zina Bonfiglio, responsabile delle guide della stella, con un torchio a stella. Al centro, il Torchio Columbian. Sotto, la volontaria Alice Sari di fronte a una linotype. In alto a destra, il modello del torchio di Gutenberg.

Il torchio a pressione verticale utilizzato dall'orafo e inventore Johann Gutenberg (Magonza, 1394-1399 circa - Magonza, 3 febbraio 1468), e da tutti gli stampatori dopo di lui per almeno quattro secoli, deriva sostanzialmente da quello utilizzato nel XV secolo per la spremitura delle vinacce. Il primo esemplare, di cui si hanno notizie, fu quello costruito nel 1437 a Strasburgo da Conrad Saspach, maestro d'ascia, per conto di Gutenberg, che intendeva usare questa macchina per proseguire gli esperimenti ai quali stava lavorando con altri strumenti. Il nuovo dispositivo permetteva per la prima volta di stampare su entrambi i lati del foglio. Il modello esposto al museo di Lodi, in scala uno a cinque, rappresenta con elevata probabilità il primo torchio da stampa.

"**C**arta canta". A pensarci bene questo modo di dire suona ancora nella nostra era sempre più digitale, dove tutto passa e va, sui monitor dei computer, degli smartphone e, tra breve, attraverso le lenti degli occhiali "a realtà aumentata" di Google. C'è un luogo dove si capisce tutto come la carta lasci tracce durature con le quali non finiremo mai di fare i conti, per fortuna: il Museo della stampa e della stampa d'arte di Lodi. È un viaggio in uno strano paese delle meraviglie dove si coglie la stretta relazione che esiste tra macchine e

uomini quando, insieme, producono cultura. «Questa non è una rassegna di mummie del passato, ma un museo vivo» spiega Tino Gipponi, scrittore, critico d'arte, collezionista e presidente dell'associazione culturale che gestisce il museo. Entrare in via Costa 4 è come mettere piede in una gigantesca bottega rinascimentale che, di colpo, può prendere vita: tutte le macchine tipografiche, le linotype, i torchi, le presse, sono infatti perfettamente funzionanti. E, come in un film di Walt Disney, i visitatori si trovano in mezzo a un'animazione di oggetti che sembravano privi di vita e semplici cimeli

del passato. Del 1848 per esempio. Quell'anno a Milano, in mezzo alle Cinque Giornate, tra i colpi di fucile da una barricata all'altra, un certo Alessandro Lombardi, poi diventato addetto stampa al seguito dell'armata piemontese, stampava volantini per i patrioti con il suo torchio modello Stanhope, che venne poi distrutto da un bombardamento durante la Seconda guerra mondiale. L'unico modello gemello di quel torchio, che ha contribuito a fare la storia d'Italia, è conservato nel museo di Lodi. E funziona. Quella raccolta a Lodi, secondo diversi esperti, è la più ricca collezione di macchi-

ne da stampa italiana, e una delle maggiori a livello europeo. E adesso, o tra poco, questo tesoro rischia di andare perduto per sempre, visto che la famiglia proprietaria degli spazi che ospitano il museo non è più in grado di sostenerne i costi. Aperto al pubblico nel 2008, non è mai stato conosciuto come merita. Il fatto che abbia trovato spazio proprio a Lodi forse non è un caso, se si vuole credere al filo della storia: fu in questa città che il lodigiano Filippo Cavagni introdusse, nella metà del XV secolo, l'arte della stampa, contendendo così il primato al più noto stampatore dell'epoca, il

milanese Panfilo Castaldi. E poi, nel XVIII e XIX secolo, a Lodi ci furono diverse famiglie di celebri tipografi che tramandavano di padre in figlio l'arte della fusione dei caratteri e della stampa, diventando poi anche editori e direttori di giornale.

La storia. Questa febbre per la stampa e i suoi macchinari è arrivata fino ad Andrea Schiavi, scomparso nel 2009, tipografo ed editore, che ha cominciato a pensare di mettere in piedi il museo dai primi Anni 90. In quel periodo le tipografie, tra cui anche la sua Lodigraf, erano costrette a gettare la spugna, strangolate dalla crisi del settore. E dietro alle serrande abbassate restavano macchine prestigiose. Schiavi ha girato il Paese per recuperare "gioielli" che andavano perduti. «In quel periodo», ricorda Gipponi, «lui credeva alle promesse che ci facevano le isti-

tuzioni pubbliche, che avrebbero finanziato la nascita di questo museo, e andava avanti a testa bassa. Gli dicevo di aspettare, che era un rischio prendere nuove macchine, che non sapevamo più cosa farne». Radunare una collezione di queste dimensioni, oltre ai costi, comportava anche problemi logistici non da poco, viste le dimensioni delle macchine da stampa: andavano smontate pezzo per pezzo, trasportate, rimontate e, quando necessario, aggiustate per rimetterle in funzione. Nel tempo, Schiavi ha riempito la sede della sua vecchia tipografia e altri magazzini sparsi per la città. Sono passati anni, lenti e difficili, con quel tesoro nascosto che continuava a crescere nei grandi locali della ex Lodigraf. «Gli uomini delle istituzioni passavano e le promesse di finanziamento non venivano mantenute», ricorda Gipponi. Poi finalmente, grazie soprattutto allo sforzo di molti volontari, al contributo di Snam